

Quartiere e integrazione sociale

Edoardo Preger

Architetto libero professionista, ha dedicato la sua vita professionale alla progettazione urbanistica. È stato Sindaco di Cesena dal 1992 al 1999

monografia

Sommario

Il quartiere è il luogo dove si svolge una parte importante della vita delle persone, ed è la cornice entro cui si manifesta l'esperienza scolastica. La composizione sociale del quartiere determina direttamente quella dei bambini che frequentano la scuola dell'infanzia e dell'obbligo, e ne condiziona la qualità dello scambio culturale. L'articolo approfondisce l'origine del quartiere dopo la rivoluzione industriale, quando la città perde il suo carattere unitario, dal punto di vista funzionale e sociale, e si divide in tanti quartieri specializzati e separati. In Italia, come nel resto dell'Europa, i nuovi quartieri popolari nascono ai margini della città, ospitando le fasce sociali più deboli, con pochi servizi e distanti dai luoghi di lavoro, del commercio e della cultura. Oggi la nuova urbanistica punta alla ricomposizione della città, lavorando su molti temi: un mix sociale più ampio nei quartieri, con la presenza di ceti sociali diversi; creando servizi di livello urbano anche in periferia, capaci di rompere il rapporto subordinato con il centro; migliorando i servizi di trasporto, e portando la qualità e la bellezza in ogni parte della città e non solo nei centri storici.

I luoghi della residenza: dalla città integrata al quartiere separato

Sono passati due secoli da quando le città europee hanno superato le proprie mura, rompendo antichi assetti sociali e funzionali. Fino ad allora la divisione fondamentale era stata fra città e campagna, con la popolazione rurale rigidamente esclusa dalla vita della città. Dentro le mura la dialettica sociale, anche aspra, fra la nobiltà, il clero e le corporazioni dei commercianti e degli artigiani si era svolta per secoli entro lo stesso spazio di vita e di lavoro.

La rivoluzione industriale ha cambiato completamente questo scenario. L'urbanistica moderna nasce proprio dall'esigenza di dare

una regola alla nuova città, nella sua fase di travolgente sviluppo, per rispondere alla domanda abitativa della nuova borghesia urbana, imprenditoriale e impiegatizia; e a quella delle masse operaie, attratte in città per fuggire dalla miseria delle campagne.

Nella prima fase di sviluppo della città moderna, i nuovi quartieri nati ai bordi delle mura e quelli trasformati attraverso la pesante ristrutturazione dei tessuti storici ripetono il modello insediativo della città antica: altissime densità abitative e compresenza, negli stessi quartieri e spesso negli stessi edifici, di funzioni e di classi sociali diverse. Sulla via principale si affacciano le residenze della borghesia proprietaria, con botteghe e negozi, caratterizzate da una ricerca di decoro

urbano corrispondente all'immagine della nuova classe sociale emergente. Nei cortili interni e sulle vie secondarie si addensano invece le abitazioni in affitto dei proletari, in condizioni igienico-sanitarie e di affollamento intollerabili. Questo particolare modello abitativo viene massicciamente ripetuto in tutte le grandi città europee: sono le famigerate «Mietkasernen» (*caserme d'affitto*), al centro della critica degli urbanisti e dei riformatori fin dalla metà dell'800. L'impianto urbanistico dei nuovi episodi urbani è pienamente funzionale a questa tipologia abitativa: dagli esempi più celebrati di Parigi e di Vienna, al «Plan Cerdà» di Barcellona, al Borgo Murattiano di Bari, ai nuovi quartieri umbertini disegnati per le nuove capitali del regno d'Italia — Firenze e Roma — tutti ripetono la classica lottizzazione a scacchiera da edificare ad alta densità, dove le regole di altezza e di allineamento stradale perseguono un obiettivo di ordine formale, legate al decoro della nuova città. Impianti urbani che vengono riproposti nelle città americane e nelle grandi città coloniali dagli imperi occidentali ancora dominanti.

Questo modello insediativo diviene bersaglio di una critica sociale radicale da parte del pensiero socialista e dei movimenti riformatori e utopisti, una critica legata soprattutto alle drammatiche condizioni sociali di sovraffollamento delle classi subalterne. Le ricorrenti epidemie di colera portano all'emanazione di regolamenti di igiene e ai primi piani regolatori di risanamento delle città. Ma la stessa borghesia urbana è alla ricerca di nuovi modelli di residenza: con la nuova tipologia del villino con giardino, si ripropone in formato ridotto il mito della villa nobiliare nel parco. Il modello della «città giardino» nasce in Inghilterra, per espandersi in tutte le città medie e grandi europee, e diventa la forma dominante di sviluppo suburbano negli Stati Uniti.

Nello stesso tempo le attività industriali e logistiche assumono dimensioni ed esigenze di trasporto incompatibili con lo sviluppo urbano, dando luogo ai primi insediamenti, strettamente legati alle ferrovie e ai porti fino alla nascita del trasporto su gomma.

È da queste premesse che nasce il concetto del «quartiere», che ha dominato per oltre un secolo il dibattito urbanistico: la città perde il suo carattere unitario, dal punto di vista funzionale e sociale, e si divide in quartieri specializzati, legati dalla maglia della viabilità e dei trasporti, che non a caso diviene la struttura portante del piano regolatore. Nel piano si distinguono i quartieri residenziali a bassa densità, caratterizzati dal verde e dai villini, dai quartieri proletari a densità più alta e dai quartieri produttivi; a cui si aggiungeranno altre parti specializzate in funzione del rango della città: mercati, ospedali, poli scolastici, parchi cittadini ricreativi e sportivi, altre infrastrutture necessarie alla vita della città. Naturalmente il diverso valore della rendita urbana, assieme al controllo politico e sociale, determina una diversa collocazione dei quartieri, spingendo quelli popolari sempre più ai margini della città.

Fino agli anni Trenta del secolo scorso la ricerca urbanistica europea si concentra sul tema del quartiere, affidando al governo della città il compito di assicurare ai ceti popolari una casa e un ambiente di vita adeguato. Si lavora su tipologie e standard abitativi per garantire condizioni di vita dignitose, creando quartieri dotati di servizi pubblici e di verde. È una ricerca che porta a importanti realizzazioni (la breve esperienza del governo socialista a Vienna, con la creazione di imponenti complessi abitativi popolari, organizzati attorno a grandi corti; le «Siedlung» tedesche; nuovi quartieri di Amsterdam e Rotterdam; i complessi popolari e cooperativi a Roma e in altre città italiane).

L'edilizia pubblica dell'Italia del dopoguerra

Il tema della casa per i ceti popolari viene ripreso con forza nell'Italia del dopoguerra, per rispondere alla pesante crisi abitativa legata al fenomeno dell'inurbamento dalle campagne e dal Sud: il Piano INA-Casa¹ è il programma pubblico più ambizioso tentato dagli anni Cinquanta, a cui partecipano le migliori energie professionali italiane. Seguiranno il programma Gescal, fino ai PEEP introdotti dalla legge 167 del 1962.

Si tratta di quartieri residenziali interamente progettati e in parte realizzati dal pubblico: nel caso dei quartieri INA-Casa e Gescal, l'intervento è realizzato da enti statali fino alla completa realizzazione delle abitazioni; mentre nel caso dei PEEP, ai comuni sono affidati la progettazione del nuovo quartiere, l'acquisto delle aree e la loro urbanizzazione, mentre gli interventi sono realizzati da una pluralità di soggetti: IACP, cooperative, imprese in forma convenzionata e anche singoli privati assegnatari dei terreni.

Nel 1980 una sentenza della Corte costituzionale² ha dichiarato incostituzionale l'esproprio a valore agricolo dei suoli edificabili per esigenze pubbliche, obbligando i comuni ad acquistare le aree a valore di mercato, e limitando di fatto la realizzazione di nuovi PEEP, mentre sono progressivamente calati gli investimenti diretti dello Stato e delle regioni nella realizzazione dell'edilizia pubblica. Si è così esaurita una fase storica che ha caratterizzato più di 30 anni di intervento pubblico nel settore della casa.

Non si può banalizzare un'esperienza estremamente diversificata e diffusa in tutta

la penisola fra realtà urbane grandi, medie e piccole, che ha dato importanti risposte alla domanda sociale di abitazione in una fase di tumultuoso sviluppo del Paese. Ma un bilancio critico di questa esperienza ci consente di comprenderne i limiti, evitare di ripetere gli errori fatti e capire in quale direzione orientare le nostre politiche urbane, con l'obiettivo di creare una città socialmente più equilibrata e integrata.

Innanzitutto è determinante il rapporto con il resto della città: i nuovi quartieri nascono quasi sempre ai margini della città, su terreni agricoli. Nelle grandi città sono spesso molto distanti dal centro, creando condizioni di isolamento sociale che determinano fenomeni di degrado e facilitano l'insediamento di forme di delinquenza organizzata. La cronica mancanza o insufficienza dei trasporti pubblici, mai pianificati assieme ai nuovi quartieri, ha aggravato le condizioni di isolamento dei residenti.

Emblematica è l'esperienza del quartiere Zen a Palermo, un progetto all'avanguardia dal punto di vista dell'architettura, che è diventato un esempio nazionale del degrado e del conflitto sociale, alla pari di Scampia a Napoli, del Laurentino e del Corviale a Roma, o del quartiere S. Paolo a Bari.

Un secondo elemento critico è la caratterizzazione sociale dei nuovi quartieri, dove si concentra la risposta dell'edilizia pubblica alla domanda di case popolari delle fasce sociali più deboli: operai, sottoproletariato urbano e immigrati dal Sud e dalle campagne. Mancano lo scambio e il confronto fra diverse culture, all'interno degli stessi luoghi di vita e soprattutto nella scuola, rafforzando una condizione di subalternità dei ceti sociali più deboli.

Un terzo punto di debolezza è la povertà funzionale. I nuovi quartieri sono esclusivamente residenziali, dove i servizi essenziali sono spesso carenti e mancano quelle funzioni

¹ Il piano INA-Casa, detto anche «Piano Fanfani» dal suo promotore, è stato istituito con la legge n. 43 del 28 febbraio 1949 ed è nato per incrementare l'occupazione operaria e costruire case per i lavoratori.

² Corte costituzionale, Sentenza n. 5, gennaio 1980.

urbane capaci di attrarre residenti da altre parti della città. Gli abitanti si devono spostare per qualsiasi esigenza che vada oltre i servizi pubblici e commerciali elementari: scuole superiori e universitarie, servizi sanitari, commercio, uffici pubblici e privati, centri sportivi, per non parlare di musei, biblioteche e teatri, sono sempre altrove, di solito nel centro della città; che a sua volta si trasforma, con la crescita delle periferie, in polo direzionale e commerciale, dove la residenza diventa sempre più marginale. I luoghi di lavoro sono sempre più lontani, costringendo gli abitanti a lunghi spostamenti quotidiani, aggravando il traffico cittadino per la carenza di trasporti pubblici efficienti. La definizione «periferia dormitorio» nasce proprio da queste condizioni di isolamento e di monofunzionalità.

Un quarto aspetto critico è il risultato paradossale di un obiettivo lungamente perseguito dall'urbanistica moderna:³ la riduzione della densità abitativa e gli standard elevati di spazi pubblici. Una scelta giusta, che ha permesso di creare spazi pubblici per il verde e per i servizi particolarmente carenti nella città cresciuta sotto la spinta della rendita e della speculazione edilizia. Una scelta che ha però condizionato la forma dei nuovi quartieri, con risultati a volte contraddittori rispetto alle buone intenzioni di partenza. Si pensi alla ricostruzione del Belice, dove i tessuti urbani compatti dei vecchi paesi distrutti sono stati sostituiti da nuovi insediamenti con strade, piazze, giardini e parcheggi del tutto sproporzionati e stranianti rispetto alla cultura urbana preesistente.

Spesso i nuovi quartieri di edilizia pubblica hanno a disposizione spazi liberi troppo vasti, che restano inutilizzati e in degrado,

offrendo un'immagine di desolazione. Mentre i fabbricati si affacciano su strade che sono funzionali solo alle automobili, senza creare luoghi e opportunità di relazione e di incontro.

L'esperienza di una città di media dimensione

Cesena ha vissuto, pur nella sua dimensione ridotta, le stesse problematiche che hanno investito le città italiane medie e grandi del Centro-Nord negli anni del grande sviluppo del primo dopoguerra. Vengono realizzati due nuovi quartieri popolari (INA-Casa e poi Gescal) di alta qualità architettonica e ben dotati di verde e di servizi; ma nascono isolati dal centro della città, e destinati esclusivamente alle famiglie operaie e ai nuovi immigrati dal Sud. Nello stesso periodo nascono un nuovo quartiere di villini alle pendici della collina per le classi più benestanti e uno più denso a immediato contatto con il centro storico, dove si insedia la piccola borghesia impiegatizia, in forte crescita.

Negli anni Settanta e Ottanta il Comune si impegna nella realizzazione di nuovi quartieri di edilizia economica e popolare (i PEEP) per dare risposta alle famiglie che desiderano realizzare la loro «prima casa», senza sottostare alla rendita speculativa. Nei nuovi quartieri viene dato spazio soprattutto a cooperative e imprese, che realizzano i propri programmi sulle aree urbanizzate concesse in proprietà o in diritto di superficie a costi molto contenuti.

Le nuove abitazioni sono offerte a prezzo convenzionato e con mutui agevolati a una pluralità di famiglie: operai, impiegati, lavoratori autonomi trovano nei quartieri PEEP una risposta economicamente sostenibile all'aspirazione (particolarmente sentita in Italia) di possedere una casa di proprietà. L'aiuto dei genitori, la propensione al ri-

³ La legge n. 765 del 1967 ha obbligato tutti i comuni italiani a dotarsi di un piano regolatore, fissando parametri e standard urbanistici minimi inderogabili.

sparmio e il grande sviluppo economico del territorio, che favorisce l'impiego di entrambi i coniugi, sono alla base del successo di questa esperienza: fino alla fine degli anni Ottanta si realizzano oltre 4.000 nuovi alloggi in nuovi quartieri in città e nelle maggiori frazioni, il 40% di tutte le nuove abitazioni realizzate nello stesso periodo.

Accanto a cooperative e imprese, viene lasciato uno spazio anche a singoli cittadini che desiderano realizzare direttamente la propria «prima casa», con tipologie unifamiliari (villini a schiera o bifamiliari).

Nei PEEP si realizzano anche gli interventi di edilizia residenziale pubblica, destinati alle classi sociali più deboli che non possono accedere alla casa in proprietà. Ma le case popolari sono integrate nei nuovi quartieri, con dimensioni sempre contenute: al massimo 50 alloggi, poi ridotti a 24, per evitare concentrazioni eccessive, socialmente non positive.

L'elemento di forza di questi nuovi quartieri è il mix sociale: sono «quartieri per tutti», non ghetti popolari, dove convivono fasce sociali e culture diverse, favorendo il confronto e lo scambio di esperienze, a partire dalla scuola: il figlio dell'operaio vive e studia accanto al figlio del poliziotto, dell'impiegato, del libero professionista, del negoziante, dell'artigiano e, negli anni più recenti, del lavoratore immigrato. Sono anche quartieri ben dotati di infrastrutture e di servizi, caratterizzati da un disegno urbanistico unitario, che in alcuni casi dà anche forma compiuta alla città, segnando un limite alla sua espansione disordinata.

Il limite di questa esperienza è la monofunzionalità, temperata solo dalla presenza, nei quartieri più grandi, di strutture commerciali moderne e di alcuni servizi sociali di livello più cittadino (sedi dei distretti socio-sanitari, centri di socializzazione per gli anziani, centri civici, RSA). Sono quartieri con buona qualità ambientale, spesso ricchi

di verde e di strutture sportive, ma a cui manca la vitalità che nasce dalla presenza di una pluralità di funzioni e dalla densità urbana tipica del centro storico, che resta il luogo privilegiato dell'incontro, della cultura e del commercio cittadino.

È dalla fine degli anni Settanta che l'amministrazione pubblica comincia a interrogarsi sul modello di sviluppo urbanistico basato sull'espansione continua della città, iniziata alla fine dell'800 e accelerato dopo l'ultima guerra. Un modello che ha dato case e servizi moderni ai cittadini, ma che ha creato il problema delle periferie, ha contribuito alla terziarizzazione e al degrado del centro storico e ha aggravato il traffico nella città.

Nello stesso periodo iniziano le dismissioni delle maggiori attività produttive, che abbandonano la città per trasferirsi nelle nuove aree industriali, meglio servite dalla viabilità. Nella città cominciano ad aprirsi nuove opportunità in alternativa all'illimitata espansione e al consumo di territorio, che nella realtà cesenate è anche una risorsa preziosa per la sua economia agricola.

Il piano per il recupero del centro storico è la prima tappa di questa nuova fase. Ha come primo obiettivo la conservazione del patrimonio storico e culturale, ma persegue anche la difesa delle attività commerciali e artigianali messe in crisi dalla trasformazione direzionale del centro. Si propone inoltre la difesa della funzione residenziale, sempre più emarginata.

L'obiettivo del recupero e della conservazione degli edifici e degli spazi pubblici è stato ampiamente raggiunto, e anche il tessuto commerciale viene difeso e rilanciato con la realizzazione del piano, sia con provvedimenti normativi sia attraverso la riqualificazione e la pedonalizzazione degli spazi pubblici più centrali.

Più controverso è il risultato del piano a livello sociale: viene arrestato il calo della

popolazione, ma la crescita dei valori immobiliari e la nuova appetibilità generata dall'intervento di recupero hanno portato a una progressiva sostituzione della popolazione residente, con l'allontanamento delle fasce sociali più deboli, man mano che procedono gli interventi di recupero da parte dei proprietari.

Fa parziale eccezione un importante intervento su quattro isolati centralissimi (il rione della Val d'Oca), attraverso un piano di recupero promosso e coordinato dal Comune agli inizi degli anni Ottanta.⁴ Le condizioni di massimo degrado fisico e sociale hanno facilitato un programma socialmente molto avanzato, consentendo al Comune di acquistare a costi irrisori le abitazioni non occupate, prima della loro valorizzazione conseguente alla realizzazione del piano. Tutti i residenti, in gran parte in affitto, sono potuti restare o rientrare nel quartiere dopo l'intervento, accanto a nuove famiglie più giovani che hanno recuperato le case di proprietà liberate, oppure le hanno acquistate dai precedenti proprietari.

Un secondo intervento ha riguardato un'area centralissima, resa disponibile dalla chiusura dell'attività dello zuccherificio, oggetto di un programma di riqualificazione urbana avviato negli anni Novanta. Nel nuovo quartiere è prevista una pluralità di funzioni di alto livello, con l'esplicito obiettivo di creare un insediamento funzionalmente ricco e socialmente integrato: un polo direzionale importante (sede della Cassa di Risparmio, della direzione dell'ASL, di associazioni di categoria), il principale centro commerciale della città, ma soprattutto la sede definitiva del polo universitario cesenate, i cui lavori sono recentemente iniziati.

⁴ Il Piano di recupero della Val d'Oca è stato adottato dal Comune di Cesena il 10 aprile 1979. I lavori, in gran parte finanziati con i fondi della legge 457/78, sono stati iniziati nel 1981 e conclusi nel 1984.

La parte residenziale — oltre 300 appartamenti — rappresenta quindi solo una componente del nuovo quartiere. Il Comune ha voluto realizzarlo nella forma del PEEP, con una radicale svolta rispetto alle politiche precedenti: non più collocato in periferia, ma nel cuore della città. Non più un quartiere solo residenziale, ma una parte di città funzionalmente ricca e attrattiva, complementare al centro storico, da cui dista poche centinaia di metri.

Metà degli appartamenti è destinata alla locazione, con diverse formule e diversi utenti: giovani coppie, anziani, studenti, famiglie con i requisiti per l'assegnazione delle case popolari, tra cui molte di immigrati. In parte sono edilizia pubblica (del Comune o degli IACP), in parte sono di proprietà della Cassa di Risparmio. L'altra metà delle abitazioni è stata invece realizzata in forma convenzionata da imprese e cooperative di abitazione, e assegnata in proprietà a famiglie con il solo vincolo della «prima casa».

Si è così garantito quel mix sociale che il comune persegue fin dagli anni Settanta, ma con una maggiore disponibilità di abitazioni in affitto, per rispondere a una nuova domanda generata prima dal fenomeno dell'immigrazione, e oggi dalla grave crisi economica e sociale. Nello stesso tempo si è offerta una soluzione abitativa nel cuore della città, vicina al centro e a tutti i maggiori servizi, costruendo «città» e non più solo «periferia», senza consumare ulteriore suolo agricolo.

Il ritardo nella realizzazione del polo universitario, che costituiva il primo obiettivo del progetto, non ha finora consentito di creare la vitalità e l'attrazione che ci si aspettava. Ma è già un'importante innovazione nelle politiche urbane destinate alla residenza.

Il progetto Novello riprende e amplia questa «nuova frontiera» nella concezione della città. È un programma concepito inizialmente per riqualificare le aree dismesse attorno alla

stazione ferroviaria, che da posizione marginale è ormai nel cuore della città. Interessa il vecchio mercato ortofrutticolo trasferito nella zona industriale, magazzini e attività legate all'agricoltura, lo scalo ferroviario dismesso, aree libere sotto cui corre la variante della via Emilia e quelle di fronte alla stazione. Gran parte delle aree sono già di proprietà pubblica.

Il progetto prevede oltre 600 nuove abitazioni, negozi e uffici, che nella prima stesura del programma avrebbero dovuto generare le risorse finanziarie per la riqualificazione, con la realizzazione di un grande parco cittadino, l'interramento dei parcheggi e di un grande elettrodotto e la creazione di spazi pubblici qualificati di fronte alla stazione e a corredo del polo scolastico adiacente.

La crisi immobiliare degli ultimi anni ha reso impraticabile questo progetto: le famiglie del ceto medio non sono più in grado di accedere al libero mercato; cresce quindi la domanda di abitazioni in locazione a canoni sostenibili. Per questo il comune di Cesena ha deciso di imboccare la nuova strada del *social housing*,⁵ con il sostegno finanziario della Cassa Depositi e Prestiti. Si sta costituendo un fondo immobiliare dedicato alla realizzazione di una parte del progetto; il Comune e le Ferrovie conferiranno le proprie aree, mentre la Cassa Depositi e Prestiti apporterà il restante 60% del capitale del fondo. Saranno così realizzati circa 350 appartamenti in locazione a termine a canone concordato, con possibilità di riscatto dopo 15 anni, 80 appartamenti in vendita a prezzo convenzionato, circa 100 appartamenti a libero mercato e una quota di negozi.

Il programma di *social housing* si rivolge alle persone che non sono oggi in grado di accedere alla proprietà della casa, ma che potranno esserlo fra 10 o 15 anni grazie a piani di risparmio e a forme di sostegno pubblico. È una fascia sociale, sempre più ampia, che è esclusa per condizioni di reddito dall'assegnazione delle case popolari, ma che potrà ugualmente sostenere il canone di affitto, previsto più basso rispetto a quello praticato nel mercato privato.

Una nuova prospettiva: dal quartiere isolato alla città integrata

La scelta della riqualificazione della città, attraverso il riuso delle aree dismesse, rappresenta una svolta rispetto alle politiche espansive che hanno dominato due secoli di sviluppo delle città in Europa. Realizzare programmi di intervento con il giusto mix sociale è un obiettivo non facile da realizzare, perché si tratta di aree con forti attese speculative, vista la loro centralità. Ma i comuni hanno in mano il potere di decidere le regole della trasformazione, e quindi di condizionare la rendita speculativa, recuperando una parte importante della valorizzazione a fini pubblici. È la scelta che molte città in Europa stanno facendo da anni, prevedendo che una quota importante delle nuove abitazioni sia riservata ai ceti sociali più deboli, negoziando con la proprietà maggiori volumetrie o funzioni più redditizie. Il risultato virtuoso di queste politiche è la riqualificazione di aree abbandonate e in degrado, ricucendo parti separate della città e creando nuovi insediamenti socialmente più integrati.

L'altra politica in atto nelle città europee prevede il recupero delle periferie e in particolare dei quartieri popolari più marginali delle nostre città. Una prima linea di azione è la parziale demolizione e ricostruzione degli edifici più fatiscenti, o la costruzione

⁵ Il programma ha avuto origine dal DPCM 16 luglio 2009, *Piano Nazionale di Edilizia Abitativa*, che all'art. 11 ha istituito il FIA (Fondo Investimenti per l'Abitare), finanziato dalla Cassa Depositi e Prestiti.

— quando possibile — di nuovi edifici, con un «riaddensamento» ben progettato del quartiere. Si dà in questo modo una nuova immagine al quartiere, si facilita l'inserimento di nuove famiglie giovani e si arricchisce il mix sociale, favorendo ad esempio l'intervento di cooperative di abitazione.

Un caso significativo è l'intervento di riqualificazione del quartiere popolare di via Artom a Torino,⁶ un insediamento degli anni Cinquanta e Sessanta, su cui si è operato attraverso molteplici azioni: la realizzazione di un vasto parco urbano a servizio di tutta la città; la riqualificazione degli spazi pubblici e della viabilità; un restyling degli edifici migliorandone l'efficienza energetica e la vivibilità; la demolizione di alcuni edifici in particolari condizioni di degrado; la realizzazione di un nuovo complesso edilizio, realizzato da una cooperativa di abitazione, con l'inserimento di famiglie giovani e socialmente diversificate. L'intero progetto è stato gestito con i residenti, con una costante azione di accompagnamento e di confronto.

Una seconda linea di azione è la realizzazione di attrezzature e servizi pubblici e privati di attrazione, per rompere l'isolamento del quartiere, inserendolo a pieno titolo nel-

la vita della città. L'obiettivo è creare nelle periferie sedi universitarie, poli culturali e di spettacolo, parchi, centri sportivi, centri sanitari e assistenziali, a servizio dell'intera città. In questo modo si rompe la tradizionale dipendenza della periferia dal centro, e si crea una relazione più complessa di interrelazione e di scambio. È il tentativo del nuovo piano regolatore di Roma, che ha previsto nuove «centralità urbane» nell'estrema periferia, oltre il raccordo anulare.⁷ Naturalmente questa politica poggia su un sistema efficiente di trasporto pubblico, da realizzare insieme ai nuovi insediamenti, se non si vuole ulteriormente aggravare il peso del traffico.

Si apre dunque una nuova, concreta prospettiva per ritrovare la natura originaria delle nostre città. Per realizzarla occorre lavorare su molti temi: il mix sociale, favorendo la coesistenza nello stesso luogo di ceti sociali diversi; la complessità delle funzioni, rompendo la logica dei quartieri dormitorio; le infrastrutture e i servizi di trasporto, per facilitare le relazioni fra le diverse parti, superando gradualmente il rapporto gerarchico fra centro e periferia. E infine, ma non ultimo tema per importanza, la ricerca della qualità, per creare bellezza e armonia in ogni parte della città e non solo nei centri storici.

⁶ Il programma di riqualificazione del quartiere di via Artom è stato approvato e finanziato grazie all'art. 11 della legge 493/93, che ha promosso i Piani di Recupero Urbano.

⁷ Il nuovo Piano Regolatore di Roma è stato adottato nel 2003 e definitivamente approvato il 12 febbraio 2008.

Abstract

Neighbourhoods are places where people live an important part of their lives, and they represent the setting for the school experience. The social composition of the neighbourhood directly shapes that of children attending kindergarten and compulsory school, and affects the quality of cultural exchange. This paper investigates the origins of neighbourhoods after the industrial revolution, when cities lost their unitary character, from a functional and social point of view, and split into many specialized and separated districts. In Italy, as in the rest of Europe, the new working-class neighbourhoods were created on the outskirts of towns, hosting the weakest social groups. These new neighbourhoods had few services and were far away from work, commercial and cultural places. Nowadays, new city planning aims to reshape the town by working on many issues: promoting a broader social mix in the neighbourhoods, with the presence of different social classes; creating urban-level services in the suburbs, capable of ending their subordination to town centres; and improving transport services and bringing quality and beauty to every part of the city, not only to historical centres.